



Anno II – Numero 1 – 17 gennaio 2007

- Per la crescita italiana gli indicatori qualitativi disponibili sembrano delineare nel complesso un quadro positivo anche per il quarto trimestre del 2006. In particolare, il clima di fiducia delle imprese manifatturiere e quello dei consumatori sono risultati, nella media del quarto trimestre, in aumento. Indicazioni contrastanti vengono, invece, per gli investimenti e per il commercio estero.
- Nel 2006 la produzione industriale torna a crescere in media d'anno per la prima volta dal 2001. Nei primi undici mesi i settori più dinamici sono stati i mezzi di trasporto, gli apparecchi elettrici di precisione, le macchine e apparecchi meccanici e i prodotti chimici. Questi sono anche i settori che presentano una più elevata incidenza del fatturato estero.
- Il tasso di disoccupazione (al netto dei fattori stagionali) si è ridotto ancora nel terzo trimestre del 2006, attestandosi al 6,8%, quasi un punto in meno rispetto ad un anno prima. Si registra, tuttavia, un rallentamento della dinamica occupazionale.
- L'inflazione italiana è risalita di un decimo a dicembre, all'1,9 per cento, dopo i cali degli ultimi mesi. Per il quarto mese consecutivo si mantiene più elevata rispetto all'inflazione media dell'area dell'euro. Nei prossimi mesi dovrebbe aversi una nuova spinta al rallentamento dell'inflazione da parte della componente energetica.
- Dall'inizio di dicembre il prezzo del Brent ha mostrato un nuovo brusco calo, arrivando a metà gennaio intorno ai 52 dollari. Oltre che dalla diminuita speculazione, la spinta al ribasso sta venendo dal clima invernale mite, che sta contenendo la domanda. L'OPEC-10 ha deciso un secondo taglio nella produzione per riequilibrare il mercato.
- Il PIL degli Stati Uniti è risultato in rallentamento nel terzo trimestre del 2006, in gran parte per il crollo degli investimenti residenziali. In lieve calo il deficit commerciale a novembre grazie alle esportazioni che sono cresciute più delle importazioni per il quarto mese consecutivo. Torna a crescere invece, a novembre, il tasso di inflazione (2 per cento) dopo alcuni mesi di calo.
- Anche nell'area dell'euro nel terzo trimestre del 2006 si registra un rallentamento rispetto alla crescita dei trimestri precedenti, attribuibile alla flessione degli investimenti fissi lordi ed all'accelerazione delle importazioni.
- Dopo il balzo di novembre, l'inflazione dell'area dell'euro è rimasta stabile a dicembre all'1,9 per cento. Ma la BCE giudica la politica monetaria ancora espansiva e ha già segnalato un nuovo rialzo del tasso di interesse di un quarto di punto entro marzo.
- L'euro si è rafforzato fino a un cambio di 1,33 dollari per euro a inizio dicembre. Sebbene nell'ultimo mese il dollaro si sia lievemente ripreso (1,29 dollari per euro) la riduzione del gap nei tassi di interesse rispetto agli USA dovrebbe sostenere ancora l'euro nei prossimi mesi.

L'economia italiana

Robusta crescita dell'economia italiana nel 2006. Il moderato rallentamento nel terzo trimestre del 2006, seguito al sostenuto aumento del PIL nei primi due trimestri, non ha interrotto la ripresa del sistema economico italiano (1,7% la crescita economica acquisita nei primi nove mesi dell'anno). I segnali provenienti dagli indicatori qualitativi disponibili sembrano, infatti, delineare nel complesso un quadro positivo anche nel quarto trimestre del 2006.

Il clima di fiducia delle imprese manifatturiere è risultato, nella media del quarto trimestre, in significativo aumento rispetto al trimestre precedente. Nel mese di dicembre, in particolare, si è avuto un netto miglioramento della fiducia delle imprese operanti nel settore dei beni di investimento che, a novembre, aveva registrato un brusco calo. Indicazioni positive si colgono anche dal giudizio sull'andamento corrente degli ordini, in progressivo miglioramento da ottobre. Scendono, però, a dicembre, i giudizi sui livelli produttivi correnti, anche se viene indicato un ritorno al decumulo delle scorte.

Indicazioni contrastanti vengono anche, per gli investimenti, dall'inchiesta semestrale ISAE presso le imprese manifatturiere ed estrattive: pur essendo stata operata una revisione al rialzo, si continua a rilevare una riduzione della spesa per beni strumentali per il 2006 (-2,3 percento). Il calo sarebbe particolarmente forte nelle imprese con un numero di addetti inferiore ai 50 (-3,5 percento) e in quelle di grandi dimensioni (-2 percento).

Inoltre, i dati sul commercio con l'estero hanno mostrato nel mese di ottobre una variazione congiunturale negativa della domanda estera complessiva (-0,2 percento al netto dei fattori stagionali), dovuta principalmente al calo delle esportazioni verso i Paesi extra UE (-3,4 percento), a fronte di una buona tenuta di quelle verso i Paesi appartenenti all'UE (+2,1 percento). Le importazioni sono cresciute dell'1,6 percento rispetto al mese precedente. Nel periodo gennaio-ottobre 2006, la dinamica sfavorevole degli scambi di beni ha determinato un saldo negativo della bilancia commerciale. Ad un aumento tendenziale delle esportazioni pari all'8,4 percento, si è associata infatti una crescita più consistente delle importazioni (+13,4) che ha determinato un disavanzo di 19,6 miliardi di euro. Rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente si è avuto un incremento del deficit di circa 13 miliardi di euro, dovuto quasi per intero al deterioramento degli scambi con i paesi esterni all'area UE.

Nel mese di novembre è emersa però un'inversione di tendenza: rispetto ad ottobre, le esportazioni verso destinazioni extra-UE sono, infatti, aumentate del 6,8 percento (al netto della stagionalità), mentre un calo è stato registrato nelle importazioni (-0,8 percento). Andamenti positivi sono stati registrati a novembre per tutti i raggruppamenti di beni, ma i maggiori incrementi (sia nei flussi di importazioni che di esportazioni, rispetto ai paesi extra-UE) si sono avuti nei settori dell'energia e dei prodotti intermedi. Segnali misti si trovano anche nell'inchiesta trimestrale sulle imprese esportatrici, che rileva un modesto calo del fatturato realizzato sui mercati esteri nel complesso del quarto trimestre, ma indica anche un miglioramento delle attese sul fatturato estero per i prossimi mesi.

Ai segnali positivi si aggiunge comunque anche il progressivo miglioramento nel corso del quarto trimestre del clima di fiducia dei consumatori. Nel mese di dicembre, in particolare, si è registrato un incremento consistente. Migliora soprattutto il giudizio sulla situazione economica generale e personale. Prospettive favorevoli giungono anche dalle aspettative a breve termine. Ciò, influendo in senso positivo sulle decisioni di spesa dei consumatori, lascia prevedere una sostanziale tenuta dei consumi nel corso del quarto trimestre. Una conferma di ciò è anche il forte miglioramento, nel mese di dicembre, del clima di fiducia delle imprese che producono servizi alle famiglie, la voce più consistente dei consumi.

La buona fase di crescita dell'economia italiana dovrebbe peraltro estendersi anche al nuovo anno. Per il primo trimestre del 2007 indicazioni positive provengono, infatti, oltre che dalle suddette inchieste sui consumatori, anche dalle aspettative a tre mesi sulla produzione e sugli ordini, che sono risultate in lieve aumento nel mese di dicembre. Particolarmente significativo è stato il miglioramento delle aspettative delle imprese operanti nel settore dei beni intermedi e di investimento.

Nel 2006 la produzione industriale torna a crescere in media d'anno per la prima volta dal 2001. I dati diffusi di recente dall'ISTAT indicano che nei primi undici mesi dell'anno la produzione industriale è cresciuta del 2,1% rispetto allo stesso periodo del 2005 (sia nei dati grezzi che in quelli corretti, dato che il numero di giorni lavorativi è 232 come nel periodo gennaio-novembre 2005).

Nei primi undici mesi di quest'anno i settori più dinamici sono stati nell'ordine: i mezzi di trasporto (7,6% la variazione rispetto al corrispondente periodo del 2005), seguiti dagli apparecchi elettrici di precisione (6,8%), dalle macchine e apparecchi meccanici (3,8%) e dai prodotti chimici (3,7%). Questi sono anche i settori che presentano un'incidenza del fatturato estero più elevata (Tab.1).

Tab. 1 -Il buon andamento delle vendite all'estero ha alimentato la produzione industriale nel periodo gennaio-novembre

ATTIVITA' ECONOMICA	fatturato esportato in % del totale	variazione % della produzione*
Macchine e apparecchi meccanici	45.0	3.8
Mezzi di trasporto	41.1	7.6
Cuoio, pelle e similari	36.4	0.9
Gomma e materie plastiche	32.2	2.1
Macchine elettriche e apparecchiature elettriche ed ottiche	30.8	6.8
Altre industrie manifatturiere (compresi i mobili)	30.5	-1.0
Tessili e abbigliamento	28.6	-1.1
Chimici e fibre sintetiche e artificiali	24.8	3.7
Metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	20.5	3.6
Minerali non metalliferi	17.7	-2.0
Pasta-carta, carta e prod.di carta; stampa ed editoria	15.2	-1.6
Coke, raffinerie di petrolio, trattam. combustibili nucleari	13.2	-4.0
Alimentari, delle bevande e del tabacco	10.3	0,7
Legno e dei prodotti in legno	10.1	0.3
Attività manifatturiere	25.9	2.1

*Periodo gennaio-novembre.

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

Secondo l'ultimo dato ISTAT relativo al mese di novembre la crescita acquisita è pari al 2%, facendo l'ipotesi che a dicembre la produzione rimanga stabile.

I risultati dell'indagine congiunturale rapida mostrano, tuttavia, a dicembre una lieve contrazione della produzione industriale grezza (-0,8 per cento). Il mese in corso è, infatti, penalizzato da due giornate lavorative in meno rispetto a dicembre 2005, tant'è che, a parità di giornate lavorative, l'indice registra una variazione positiva consistente (5 per cento).

Se si tiene conto della previsione CSC di dicembre, nel quarto trimestre del 2006, il volume effettivo di produzione industriale è cresciuto del 2,8 per cento e del 3,6 per cento a parità di giornate lavorative (una in meno rispetto al quarto trimestre 2005).

Dunque, in media d'anno, per la prima volta dal 2001, il tasso di variazione della quantità prodotta dall'industria è positivo (1,8% nei dati grezzi). Con l'inclusione delle due giornate lavorative in meno, l'incremento medio annuo della produzione corretta risulta ancor più positivo (2,3%).

L'andamento di prezzi e volumi delle esportazioni italiane.

Le esportazioni italiane in valore sono cresciute a ritmi elevati nei primi nove mesi del 2006 (oltre il 7 per cento rispetto al 2005; Tab. 1). Diversamente dall'anno passato, la dinamica dei valori esportati è stata sostenuta anche dalla crescita delle quantità esportate, oltre che dall'incremento dei prezzi all'export. A fronte di una ulteriore accelerazione dei valori medi unitari (da 6,3% nel 2005 a 6,7% nel gennaio-settembre 2006), proxy dei prezzi all'export, le quantità esportate hanno registrato un significativo recupero dal segno meno dello scorso anno, tornando nel 2006 a una variazione positiva (+1,1 per cento nel periodo gennaio-settembre), soprattutto verso i paesi extra-UE.

Tab. 1 - Andamento prezzi e volumi delle esportazioni italiane per area di destinazione
(Variazioni % tendenziali per il periodo gennaio-settembre)

Aree di destinazione	Valori esportati		Prezzi all'export (valori medi unitari)		Quantità esportate	
	2005*	2006	2005*	2006	2005*	2006
Paesi UE-25	4,2	4,6	5,1	4,6	-0,9	0,5
Paesi Extra UE-25	7,3	11,7	8,1	9,9	-0,7	1,7
Totale	5,5	7,4	6,3	6,7	-0,8	1,1

* valori riferiti all'intero 2005.

Fonte: ISTAT.

Dal dettaglio settoriale emerge che una crescita sostenuta dei valori medi unitari contraddistingue i settori nei quali gli esportatori italiani sono più specializzati: prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento, cuoio e prodotti in cuoio, metalli e prodotti in metallo, macchine ed apparecchi meccanici (Tab. 2).

Tab. 2 - Indici dei valori medi unitari e dei volumi esportati, per settore di attività economica.*(Base 2000=100. Variazioni tendenziali percentuali. Gennaio - Settembre 2006)*

Settori di attività economica	Valori Esportati	Valori medi unitari	Volumi
D Prodotti trasformati e manufatti	7,4	6,6	1,2
DA Prodotti alimentari, bevande e tabacco	7,0	2,7	4,3
DB Prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento	2,1	6,0	-3,7
DC Cuoio e prodotti in cuoio	3,9	5,5	-1,5
DD Legno e prodotti in legno	6,0	2,6	3,3
DE Carta e prodotti di carta, stampa ed editoria	2,7	1,6	1,1
DF Prodotti petroliferi raffinati	17,4	32,5	-10,4
DG Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali	7,4	8,5	-0,9
DH Articoli in gomma e in materie plastiche	4,5	5,4	-0,8
DI Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	5,8	5,0	0,9
DJ Metalli e prodotti in metallo	20,4	8,9	10,5
DK Macchine ed apparecchi meccanici	8,9	6,0	2,6
DL Apparecchi elettrici e di precisione	6,1	2,8	3,0
DM Mezzi di trasporto	6,8	3,3	3,4
DN Altri prodotti dell'industria manifatturiera	0,9	10,6	-8,8

Fonte: Elaborazioni CSC su dati ISTAT, Statistiche sul commercio con l'estero.

Per i settori tradizionali del nostro *Made in Italy*, quali il tessile e i prodotti in cuoio, l'incremento del prezzo può essere, in parte, spiegato da un *upgrading* necessario a contrastare la concorrenza proveniente dai paesi di nuova industrializzazione, quali la Cina. Tuttavia, tale riposizionamento verso fasce qualitative più elevate non è stato sufficiente a contrastare la riduzione delle quantità esportate nei primi nove mesi del 2006 (rispettivamente -3,7 per cento e -1,5 per cento la variazione tendenziale). Diversamente è accaduto per i metalli e i prodotti in metallo, i quali a fronte di un aumento dei prezzi di quasi il 9% hanno registrato una crescita nel volume delle esportazioni superiore al 10 per cento, a conferma del forte potere di mercato dei produttori italiani.

Questioni metodologiche relative alla stima dei valori medi unitari all'export.

Va tuttavia notato che i dati sulle esportazioni in valore sono gli unici ad essere affidabili a livello aggregato, in quanto il calcolo dei prezzi all'export presenta notevoli difficoltà sia dal punto di vista metodologico che pratico. Questi ultimi, approssimati dai valori medi unitari, si ricavano dal rapporto tra le esportazioni in valore e le quantità esportate. Affinché il valore medio unitario rappresenti un valido indicatore di prezzo occorre che esso sia determinato per prodotti il più possibile omogenei e ben definiti, il che si rivela operazione alquanto ardua. La classificazione dei prodotti secondo le sottovoci della Nomenclatura Combinata (adottata nelle statistiche sul commercio estero) implica una definizione più ampia del concetto di merce in quanto solo eccezionalmente una data sottovoce comprende una singola merce di un tipo e di una qualità ben determinati. L'ISTAT, infatti, raggruppa più sottovoci merceologiche in ciascuno dei gruppi "omogenei" di cui determina il valore medio unitario, determinando così un divario tra il valore medio unitario e il prezzo. Inoltre, l'ISTAT non esegue il calcolo per paese, cosa che incrementa ulteriormente la suddetta discrasia. Sarebbe

opportuno, invece, tener conto del fatto che la stessa sottovoce può contenere merci con caratteristiche molto diverse (tipo, modello, qualità, ecc.) a seconda del paese di provenienza (destinazione) e non escludere a priori che merci identiche possano essere valutate in modo diverso secondo il paese di provenienza (destinazione) per effetto, tra l'altro, delle variazioni dei tassi di cambio che si traducono in variazioni di prezzo. Tali fattori generano una distorsione dell'indice del valore medio unitario tanto maggiore quanto più ampia è l'eterogeneità dei prodotti compresi in ciascun gruppo.

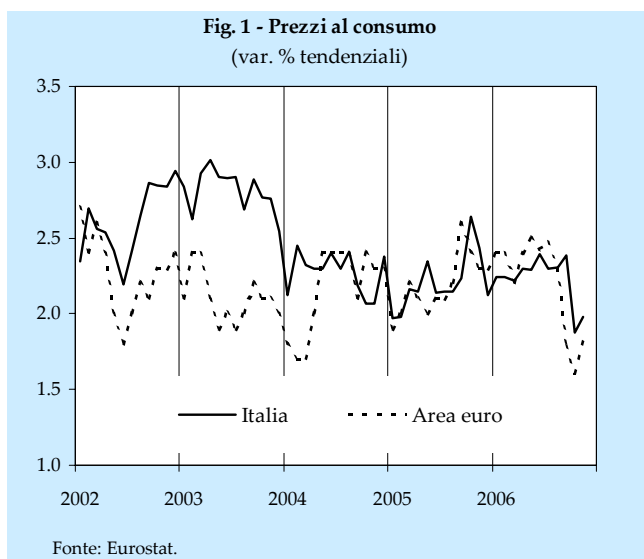
Di recente si è in effetti registrato un significativo aumento dei valori medi unitari a fronte di prezzi alla produzione praticati sul mercato interno molto moderati. Questo può apparire sorprendente anche perché si è verificato in un periodo di crisi competitiva dell'export italiano, soprattutto nei settori tradizionali. Una spiegazione può essere ricercata nel miglioramento qualitativo del mix di prodotti esportati, ma i dati ufficiali non consentono di indagare compiutamente in questa direzione. L'apposita inchiesta qualitativa ISAE trova, viceversa, che le imprese esportatrici hanno differenziato il prezzo fissato per il mercato estero rispetto a quello per l'interno rispondendo sia agli impulsi provenienti dalla concorrenza percepita, sia al ciclo internazionale. In particolare le imprese di maggiori dimensioni e con maggiore propensione all'export hanno avuto maggiore capacità di applicare sui mercati esteri prezzi più elevati rispetto a quelli interni, sfruttando il loro potere di mercato basato sull'operare di barriere di tipo qualitativo.

Di recente Prometeia, nel rapporto del dicembre 2005, ha sottolineato il limite delle quote di mercato a prezzi costanti: il livello di queste risultava essere diverso a seconda che si considerassero i dati di fonte EUROSTAT o quelli di fonte ISTAT. Anche la dinamica dei valori medi unitari (delle esportazioni e delle importazioni) pubblicata dall'ISTAT risulta inferiore a quella diffusa dall'EUROSTAT che, al fine di rendere coerente il confronto tra i diversi paesi, ricostruisce i dati in modo omogeneo. Differenze tra i dati EUROSTAT e quelli derivanti dalle singole fonti nazionali si riscontrano non solo per l'Italia ma anche per la Francia e la Germania.

I punti sui quali si differenziano il metodo ISTAT e il metodo EUROSTAT sono due e riguardano esclusivamente la costruzione degli indici a base mobile: il livello degli indici elementari (che in EUROSTAT è NC8, nomenclatura combinata a 8 digit, mentre in ISTAT fino a marzo 2006 è stata SH6, sistema armonizzato a 6 digit); il livello di controllo e correzione degli *outlier*, che in EUROSTAT per esigenze di omogeneità è molto più rigido rispetto a quello adottato dall'ISTAT.

Lieve risalita dell'inflazione italiana. L'inflazione italiana, secondo i dati preliminari, è risalita di un decimo a dicembre, all'1,9 per cento, dopo i cali degli ultimi mesi. Nella media del 2006 l'inflazione risulterebbe così pari al 2,1 per cento. A dicembre la volatilità di andamenti tra i diversi capitoli di spesa sembra lievemente calare, con ben quattro su dodici che mostrano una dinamica stabile dei prezzi. La maggiore spinta al rialzo è venuta dai servizi ricreativi. Delle lievi accelerazioni si sono avute tra i beni industriali (mobili) e nella componente energetica, sia nel capitolo dei trasporti che in quello dell'abitazione (4,7 per cento). Pur stabili, alcolici e tabacchi restano il capitolo con la dinamica dei prezzi più sostenuta (al 5,0 per cento). Il rallentamento maggiore si registra invece nei prezzi delle comunicazioni (-0,7 per cento in un mese). Si è avuto inoltre un rallentamento dei prezzi alimentari (2,7 per cento tendenziale), che segnala forse una pausa dell'accelerazione dei prezzi degli alimentari freschi in Italia dalla metà del 2006. Un lieve calo dei prezzi si è avuto pure nel capitolo dei servizi ricettivi e di ristorazione.

Per il quarto mese consecutivo l'inflazione italiana (sulla base degli indici armonizzati) si mantiene più elevata rispetto a quella media dell'area (1,9 percento a dicembre; Fig.1). Tale divergenza è spiegata dall'aumento da settembre del differenziale tra la *core inflation* italiana (in calo all'1,8 percento a novembre) e quella dell'area, oltre che dalla minore ampiezza del calo della componente energetica nel nostro Paese. La *core inflation* italiana resta allineata con la dinamica dei prezzi alla produzione per i beni di consumo, anch'essa in lieve calo a novembre (1,9 percento tendenziale). Nonostante il progressivo rafforzamento della domanda interna nel 2006, i rialzi registrati nella fase della produzione



non si sono scaricati su quella del consumo. Peraltro, i prezzi alla produzione per i beni di consumo restano molto più moderati della corrispondente componente energetica (risalita al 9,8 percento a novembre) indicando che anche lungo le filiere produttive industriali i rincari delle materie prime sono stati in gran parte assorbiti. Ciò, insieme agli effetti restrittivi del rialzo dei tassi di interesse e del cambio ancora forte sul dollaro, determina un quadro positivo per l'inflazione di fondo. Visto il nuovo calo del greggio, nei prossimi mesi dovrebbe aversi una nuova spinta al rallentamento dell'inflazione da parte della componente energetica. Nel complesso, quindi, la dinamica dei prezzi al consumo dovrebbe restare moderata.

Continua a scendere il tasso di disoccupazione. Secondo l'indagine sulle forze lavoro, nel terzo trimestre del 2006 il numero di occupati è risultato di 459.000 unità più elevato dello stesso trimestre del 2005 (pari al +2,0%). Quasi metà dei nuovi occupati (215.000 unità) è costituita da lavoratori con contratto a tempo determinato, una tipologia di contratto molto diffusa tra i lavoratori sotto i 40 anni di età e tra gli stranieri. Anche l'occupazione a tempo parziale, che interessa ormai più di un quarto delle lavoratrici dipendenti, è significativamente aumentata (+148 mila unità, pari al +7,1%), contribuendo a portare l'incidenza sul totale del lavoro *part-time* dal 12,4% del secondo trimestre 2006 al 12,7% del terzo. Non sembrano, dunque, essersi ancora esauriti gli effetti generati nel mercato del lavoro italiano dalla regolarizzazione dei lavoratori stranieri e dall'impatto positivo sull'occupazione delle nuove tipologie contrattuali introdotte con le recenti riforme. Il tasso di disoccupazione si è ulteriormente ridotto attestandosi al 6,1%, un punto percentuale in meno rispetto al terzo trimestre del 2005. L'espansione della domanda di lavoro è stata infatti ben superiore all'incremento, pur significativo, dell'offerta (+0,9% rispetto all'anno prima). Tuttavia, al netto dei fattori stagionali, i dati del terzo trimestre segnalano un rallentamento congiunturale della domanda di lavoro (+0,1%) rispetto ai ritmi di crescita elevati dei tre trimestri precedenti. La decelerazione è da ascrivere alla flessione registrata nel settore agricolo (-2,7%) e nelle costruzioni (-0,4%) ma anche e soprattutto al significativo rallentamento della dinamica occupazionale verificatosi nei servizi (+0,2%), un risultato peraltro in linea col rallentamento dell'attività economica nel corso del trimestre. Al netto della stagionalità, il tasso di disoccupazione è sceso dal 6,9% del secondo trimestre 2006 al 6,8% del terzo.

A novembre l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie (inclusa la PA) è aumentato del 3,3% rispetto a un anno prima. Gli aumenti più elevati si sono registrati nelle attività della pubblica amministrazione (+5%) e nel settore metalmeccanico (+5,1%). L'aumento delle retribuzioni contrattuali orarie nei primi undici mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente è risultato pari al 2,8%. Le retribuzioni contrattuali per dipendente mostrano una dinamica tendenziale esattamente identica. L'indice delle retribuzioni lorde per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno, che dovrebbero riflettere molto fedelmente le retribuzioni di fatto per dipendente nell'industria e nei servizi orientati al mercato, è risultato nel terzo trimestre del 2006 del 2,8% più elevato che nel corrispondente trimestre del 2005. Nei primi 9 mesi dell'anno esso è aumentato del 3,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, con incrementi significativi nell'industria in senso stretto (+4,9%) e, tra i servizi, nei trasporti e nelle comunicazioni (+4,4%).

L'economia internazionale

Nuovo calo del prezzo del Brent. Dall'inizio di dicembre il prezzo del Brent ha mostrato un nuovo brusco calo di oltre 10 dollari al barile, arrivando a metà gennaio intorno ai 52 dollari, un livello che non si vedeva dal giugno 2005. Sebbene il taglio OPEC di ottobre abbia contribuito per circa un mese a sostenere i prezzi, non è stato in grado come previsto di invertirne duraturamente la direzione. In questa fase la principale spinta al ribasso sta venendo dal clima invernale mite, che sta determinando una minore domanda per combustibili da riscaldamento. Ma la tendenza al ribasso di medio termine si deve soprattutto all'assottigliarsi del "premio speculativo" dovuto anche alla riduzione del numero di speculatori rialzisti attivi nel mercato. Le quotazioni però restano ancora elevate, oltre che molto volatili, per il persistere di fattori extra-economici (soprattutto le tensioni in Iraq).

Quanto al mercato fisico del greggio, nel terzo trimestre 2006 le scorte commerciali di greggio dei paesi OCSE sono giunte su un livello del 7,7 per cento superiore alla media degli ultimi cinque anni, grazie ai significativi surplus d'offerta del secondo e terzo trimestre 2006. Implementando pienamente il taglio deciso nel tentativo di evitare nuovi surplus, a novembre la produzione OPEC è scesa a 28,8 milioni di barili al giorno (mbg) e nel complesso del quarto trimestre si dovrebbe così avere un perfetto equilibrio. Il 2006, comunque, chiuderebbe con un surplus d'offerta pari a 0,6 mbg.

Nel 2007 la sola produzione non-OPEC, che mostrerebbe il suo maggiore aumento degli ultimi vent'anni (ancora una volta, soprattutto da ex-Unione Sovietica e paesi africani), dovrebbe superare la crescita della domanda. La richiesta di petrolio OPEC sarà quindi in calo di 0,5 mbg. L'OPEC-10 ha così deciso un secondo taglio nella produzione (a partire da febbraio), pari esattamente a tale ammontare. Se il taglio venisse pienamente implementato, anche nel 2007 si avrebbe quindi un perfetto equilibrio tra domanda e offerta.

Secondo alcuni analisti, più che riallineare l'offerta alla domanda, l'OPEC starebbe tentando di tenere i prezzi sui 60 dollari al barile. Tuttavia i tagli del Cartello e la continua crescita della produzione non-OPEC potrebbero spingere verso una graduale diminuzione del suo potere di mercato: la quota OPEC sull'estrazione mondiale di greggio è già scesa al 34,8 per cento nel 2006 (dal picco del 35,5 per cento del 2005) e nel 2007 calerebbe al 33,1 per cento. Questo potrebbe rendere più difficile per il Cartello ostacolare la tendenza alla discesa delle quotazioni. Al tempo

stesso, la capacità estrattiva inutilizzata a livello mondiale è in crescita grazie ai nuovi investimenti. Inoltre, il rovescio della medaglia dei tagli produttivi del Cartello studiati in modo da non giungere a carenze di offerta è che l'OPEC potrà rapidamente incrementare l'estrazione in caso di improvvisi blocchi in qualche paese produttore, cosa che sta già assicurando i mercati. Nel complesso, le quotazioni dovrebbero tendere a calare ancora.

Il crollo degli investimenti in costruzioni residenziali frena l'economia americana. Il prodotto interno lordo degli Stati Uniti è cresciuto ad un tasso annuo del 2 per cento nel terzo trimestre del 2006, in rallentamento rispetto al trimestre precedente (quando l'incremento era stato del 2,6 per cento). Il principale contributo alla crescita è venuto dai consumi delle famiglie (+2 per cento) mentre negativo è stato quello degli investimenti (-0,1 per cento). La contrazione è attribuibile al crollo degli investimenti residenziali (-18,7 per cento annuo nel terzo trimestre rispetto a quello precedente), che ha contribuito negativamente alla crescita del PIL per ben 1,2 punti percentuali.

Rallenta la produzione industriale nel terzo trimestre (+1 per cento annuo, rispetto all'1,6 per cento del secondo) soprattutto a causa della brusca frenata del settore minerario che passa dal +1,9 per cento del secondo a una crescita quasi nulla nel terzo trimestre. Il dato è interessante se si tiene presente che nella prima metà del 2006 si è registrata una nuova significativa impennata del prezzo delle materie prime. Continua a crescere il tasso di utilizzazione degli impianti (82,3 per cento), oramai prossimo ai valori record registrati a metà degli anni Novanta.

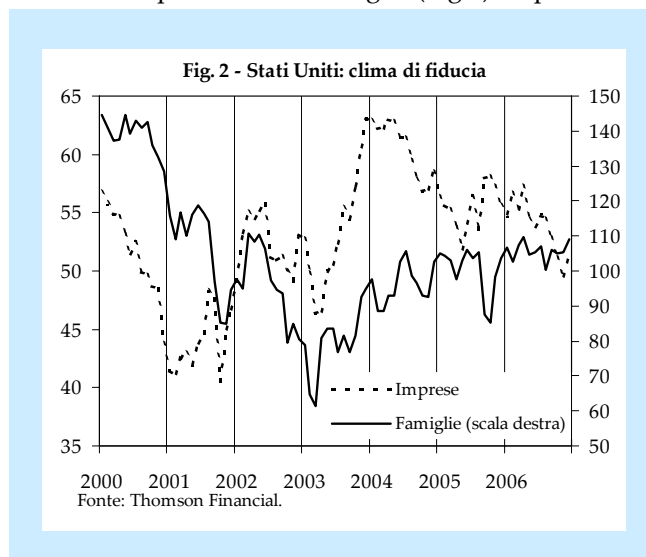
Torna a crescere a novembre il tasso di inflazione (2 per cento) dopo alcuni mesi di calo (1,3 per cento a ottobre). La risalita è dovuta soprattutto ai prezzi all'importazione (+1,2 per cento a novembre dal -0,9 del trimestre precedente), ma anche ai prezzi alla produzione (al netto di energetici e alimentari) che accelerano dal +0,6 per cento di ottobre al +1,8 di novembre.

Nel 2006 l'economia americana ha creato 3,1 milioni di nuovi posti di lavoro riducendo di 482 mila unità il numero dei disoccupati. A dicembre il tasso di disoccupazione è rimasto stabile al 4,5 per cento, mentre è leggermente aumentato quello di attività (63,4 per cento). Gli effetti del surriscaldamento del mercato del lavoro cominciano a farsi sentire sul *Labour Cost Index*, cresciuto del 3,2 per cento nel terzo trimestre del 2006 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Nel settore *business* (che rappresenta mediamente i tre quarti del PIL americano) la crescita del costo del lavoro nel terzo trimestre è stata del 6,3 per cento tendenziale mentre la produttività per addetto è cresciuta solo dell'1,8 per cento.

Il deficit commerciale degli Stati Uniti ha superato nei primi undici mesi dell'anno i 700 miliardi di dollari, con un incremento del 7,5 per cento rispetto a quanto registrato nello stesso periodo del 2005. In lieve calo il deficit a novembre (58,2 miliardi di dollari, -1 per cento rispetto a ottobre) soprattutto grazie alle esportazioni cresciute più delle importazioni per il quarto mese consecutivo. Qualche timido segnale di rientro dall'eccessivo deficit è intravedibile anche nell'incremento del surplus delle partite non visibili (+13,2 per cento a novembre su base tendenziale) e nel calo del deficit delle partite visibili (-7,2 per cento rispetto a novembre 2005).

Accanto all'enorme deficit commerciale, a pesare sull'economia americana è il deficit federale. Nell'anno fiscale conclusosi a ottobre il deficit complessivo accumulato ammontava a 250 miliardi di dollari (pari a circa il 2% del PIL). Il dato, sebbene notevole, rappresenta comunque un miglioramento rispetto all'anno fiscale 2005 quando il deficit complessivo era stato di 307 miliardi di dollari (circa il 2,5% per cento).

Migliora a dicembre il clima di fiducia a breve delle imprese e delle famiglie (Fig.2). Soprattutto queste ultime sembrano in parte aver superato le difficoltà successive allo scoppio della bolla speculativa immobiliare. Le vendite di immobili crescono per il secondo mese consecutivo e aumenta a dicembre il *Consumer Confidence Index*, dopo la stasi degli ultimi tre mesi, sia per quanto riguarda la situazione attuale che per le aspettative future. In crescita anche l'indice di fiducia PMI (*Purchasing Managers Index*) elaborato dall'ISM che monitora lo stato di fiducia delle imprese americane. Al riguardo, particolarmente rosee sono le aspettative degli operatori industriali circa ordinativi e produzione.



Le ultime rilevazioni EUROSTAT confermano il rallentamento in atto nell'area dell'euro. Il PIL dell'area dell'euro nel terzo trimestre del 2006 è cresciuto dello 0,5 per cento rispetto al periodo precedente (del 2,7 per cento rispetto allo stesso periodo del 2005), segnando un rallentamento rispetto alla crescita dei trimestri precedenti. Il principale contributo alla crescita è venuto dai consumi delle famiglie (+0,4 per cento). Il rallentamento dell'economia è attribuibile, invece, anzitutto alla flessione degli investimenti fissi lordi, il cui tasso di variazione è stato dello 0,6 per cento, ben lontano dai valori registrati nei primi due trimestri (rispettivamente +1,2 per cento e +2,3 per cento in termini congiunturali). A incidere negativamente inoltre è stata l'accelerazione delle importazioni (+2,4 per cento rispetto al secondo trimestre) che crescono più delle esportazioni (+1,8 per cento), portando a un contributo negativo (-0,2 per cento) delle esportazioni nette.

Ciononostante il 2006 resta l'anno della ripresa, con l'economia tirata soprattutto dall'industria, che ha contribuito più di ogni altro settore alla crescita del valore aggiunto. Ad ottobre la produzione industriale è risultata leggermente in calo (-0,1 per cento rispetto al mese precedente) ma, rispetto allo stesso periodo del 2005, è cresciuta del 3,6 per cento. Ciò a conferma che il 2006 è stato nel complesso un anno positivo per l'industria europea. L'unica nota dolente si riscontra nel settore energetico la cui produzione è diminuita ad ottobre dell'1,7 per cento rispetto al mese precedente (dello 0,4 per cento su base tendenziale). Quest'ultimo dato è significativo se confrontato con i tassi di variazione tendenziali degli altri settori produttivi che hanno registrato tassi di crescita della produzione compresi tra il +5,1 per cento dei beni intermedi e il +2,2 per cento dei beni durevoli.

Rosee le prospettive a breve termine per l'industria, con gli ordinativi cresciuti rispetto ad ottobre 2005 del 12,5 per cento. Particolarmente positive le attese per l'industria pesante: gli ordinativi sono cresciuti, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, del 25 per cento per l'industria siderurgica e metallurgica¹ e del 16,7 per cento per la meccanica.

¹ Questi ultimi stanno beneficiando dell'impennata nei prezzi delle materie prime e di prima trasformazione che hanno fatto lievitare artificialmente il valore delle vendite.

La ripresa in atto nel 2006 continua ad incidere positivamente sul mercato del lavoro trainando la domanda di manodopera da parte delle imprese. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto a Novembre il minimo storico del 7,6 per cento. Scendono a valori minimi anche il tasso di disoccupazione giovanile (16,1 per cento) e quello femminile (9,2 per cento). Nonostante ciò il mercato del lavoro dell'area dell'euro non appare surriscaldato: il costo del lavoro è cresciuto nel terzo trimestre del 2006 del 2 per cento, un terzo di punto percentuale in meno rispetto al trimestre precedente, e ben lontani comunque dai valori registrati nel biennio 1999-2002, quando il *Labor Cost Index* cresceva mediamente del 4 per cento a trimestre. Il costo del lavoro cresce più velocemente nell'industria in senso stretto (+2,6 per cento) rispetto ai servizi (+1,8 per cento) in conseguenza di quanto detto prima.

Continua a migliorare la bilancia commerciale dell'area dell'euro rispetto al resto del mondo, registrando ad ottobre del 2006 un surplus di 2,4 miliardi di euro (dai 2,1 di settembre). Ciononostante permane un deficit nei primi dieci mesi del 2006 pari a 15,9 miliardi di euro. Nello stesso periodo nel 2005 si era conseguito un avanzo di 19,4 miliardi. Il deficit accumulato è attribuibile all'aumento delle importazioni, lievitate sia a causa dell'aumento dei prezzi delle materie prime e del greggio in particolare, che a seguito dell'accresciuta domanda derivante dalla ripresa in corso. Stati Uniti (+53 miliardi il saldo a favore dell'area dell'euro), Cina (-63,4) e Russia(-35,2) restano i principali partner commerciali non europei.

Le previsioni di consenso lasciano intendere che nonostante la stretta monetaria adottata dalla BCE, il rallentamento degli Stati Uniti e il perdurare degli elevati prezzi delle materie prime, la decelerazione dell'economia dell'area dell'euro dovrebbe essere solo un fenomeno temporaneo. Le aspettative degli operatori concordano sostanzialmente con questa visione dei fatti. L'*Economic Sentiment Indicator* elaborato dalla Commissione, infatti, sebbene calato negli ultimi due mesi (-0,2 per cento a dicembre su base congiunturale) rimane su valori molto elevati e prossimi a quelli registrati nel 2000 in pieno boom, a conferma del permanere dello stato di fiducia. In particolare, continuano a migliorare le aspettative dei consumatori, più ottimisti grazie al calo del tasso di disoccupazione e all'esaurirsi degli effetti inflazionistici conseguenti all'introduzione della moneta unica.

Gli analisti concordi nella previsione di nuovi rialzi dei tassi nell'area dell'euro. L'inflazione nell'area è risalita significativamente a novembre, all'1,9 per cento, restando comunque sotto la soglia della BCE per il terzo mese consecutivo. A spingere al rialzo è stata soprattutto la componente energetica (al 2,1 per cento tendenziale), ma unicamente per un effetto statistico di confronto con lo scorso anno. Gli alimentari freschi si sono invece assestati al 4,4 per cento. La *core inflation*, infine, è rimasta ferma all'1,6 per cento, una stabilità diffusa sia tra i prezzi dei servizi che dei beni industriali non energetici. A dicembre, secondo le stime preliminari, l'inflazione sarebbe rimasta stabile all'1,9 per cento.

Come previsto, la BCE ha lasciato invariato a gennaio il tasso ufficiale di interesse al 3,5 per cento. Ma la Banca giudica la politica monetaria ancora espansiva e i tassi bassi. La nuova significativa accelerazione della moneta M3 (9,4 per cento a novembre) che ha condotto a una liquidità troppo abbondante, affiancata da una crescita del PIL intorno al potenziale, continua a preoccupare la Bce per i rischi al rialzo che essa comporta per i prezzi. A ciò si unisce l'aumento delle aspettative di inflazione dei consumatori nell'area che, in fase di rinnovi salariali, potrebbe determinare pressioni sui prezzi al consumo. Per l'inflazione, però, buoni segnali vengono dal proseguire della moderazione dei prezzi alla produzione per i beni di consumo (scesi all'1,6 per cento tendenziale a novembre). Si è momentaneamente interrotto invece il raffreddamento della dinamica dei prezzi alla produzione energetici (+6,9 per cento). Nel complesso comunque le pressioni sull'inflazione provenienti dalla fase della produzione sono ridotte. Quanto alle

pressioni di origine esterna, una loro moderazione dovrebbe venire dal cambio, rafforzatosi fino a 1,33 dollari per euro a metà dicembre. Sebbene nell'ultimo mese sia di nuovo sceso (1,29 dollari) la riduzione del gap nei tassi di interesse rispetto agli Usa dovrebbe sostenere ancora l'euro. Nel complesso, nonostante il previsto rialzo a gennaio per l'aumento delle aliquote Iva in Germania, l'inflazione nell'area dovrebbe restare vicino alla soglia del 2 per cento nel corso dell'anno.

La stessa BCE prevede nella media del 2007 un'inflazione intorno al 2 per cento, pur con maggiori rischi al rialzo. Ma un aumento del tasso di interesse di un quarto di punto entro marzo è stato ampiamente segnalato dalla Banca e a metà gennaio l'Euribor è già salito al 3,75 per cento. I principali analisti si attendono ormai anche un secondo rialzo dei tassi di interesse, a metà anno, se gli andamenti monetari proseguiranno sui livelli attuali. La fase di rialzi in corso da fine 2005 dunque proseguirebbe, anche se con una maggiore gradualità (un quarto di punto ogni tre mesi). Solo dalla metà del 2007 la BCE potrebbe decidere la fine della stretta di politica monetaria.

Glossario

Variazione congiunturale: variazione percentuale rispetto al periodo precedente.

Variazione tendenziale: variazione percentuale rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Effetti petroliferi di second round: impatti differiti nel tempo sull'inflazione al consumo di un iniziale rialzo del prezzo del petrolio. Si determinano principalmente attraverso progressivi aumenti del costo del lavoro, dei prezzi alla produzione e dei prezzi al consumo dovuti ai tentativi dei diversi agenti economici di recuperare i maggiori costi petroliferi.

Core inflation: variazione tendenziale dell'indice generale dei prezzi al consumo al netto degli alimentari freschi e dei prodotti energetici, cioè le due componenti più volatili e maggiormente legate a quotazioni internazionali. E' una misura della dinamica di fondo (interna) dei prezzi al consumo.

Crescita acquisita: crescita annuale che si otterrebbe in presenza di una variazione congiunturale nulla nei restanti trimestri dell'anno.

Dati corretti per i giorni lavorativi: dati depurati dagli effetti del diverso numero di giorni lavorativi tenendo conto della diversa durata dei mesi e delle festività religiose e civili.

Dati destagionalizzati: dati depurati delle fluttuazioni stagionali dovute a fattori meteorologici, consuetudinari, legislativi, ecc..

Valori concatenati: rappresentano la nuova misura delle variazioni di volume e di prezzo degli aggregati di Contabilità Nazionale, ottenuta con l'utilizzo degli indici a catena in sostituzione dei tradizionali indici a base fissa (finora l'anno base era il 1995).

Indici a catena: utilizzano come base per il calcolo delle variazioni di volume e di prezzo i valori dell'anno precedente, assicurando così l'aggiornamento annuale delle ponderazioni sottostanti le misure in volume. Questa nuova metodologia è stata adottata dall'ISTAT in accordo con gli standard definiti dai regolamenti comunitari a partire da marzo 2006.

Clima di fiducia delle imprese: (manifatturiere ed estrattive, costruzioni, servizi di mercato, commercio) è un indicatore sintetico del pessimismo-ottimismo degli operatori elaborato mensilmente dall'ISAE. Quello relativo alle imprese manifatturiere ed estrattive (campione di 4000 imprese) ha una valenza anticipatrice dell'andamento della produzione industriale di circa un trimestre.

Clima di fiducia dei consumatori: è un indicatore sintetico del pessimismo-ottimismo dei consumatori elaborato mensilmente dall'ISAE intervistando (telefonicamente) un campione di 2000 consumatori (abbonati al telefono).

Indagine Congiunturale Rapida del CSC: fornisce una previsione della variazione della produzione industriale del mese in corso con due mesi di anticipo rispetto alla diffusione del dato ISTAT. L'indagine viene effettuata mensilmente su un panel di 380 imprese medio-grandi, in termini di fatturato, rappresentative dell'industria in senso stretto.

M3: indicatore di liquidità monetaria comprendente: circolante e depositi a vista, depositi con cadenza fissa fino a due anni e depositi rimborsabili con preavviso fino a tre mesi, pronti contro termine, obbligazioni con scadenza fino a due anni, quote di fondi di investimento monetario e titoli di mercato monetario.

Sezione 2. GLI APPROFONDIMENTI

Dobbiamo preoccuparci di questo federalismo fiscale? Alcune valutazioni sull'Irap¹

L'attuale assetto costituzionale italiano² ha avviato un processo di trasferimento dell'autonomia, della responsabilità e delle risorse dallo Stato alle autonomie locali (Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni). Si tratta, però, di un assetto con molti punti deboli che necessitano di essere risolti al più presto³.

Sul fronte dell'autonomia finanziaria l'art. 119 della Costituzione prevede la possibilità per gli enti territoriali di utilizzare tributi propri, partecipazioni ai tributi erariali e trasferimenti statali perequativi, stabilendo unicamente che i tributi propri e le partecipazioni ai tributi erariali debbano insistere sul territorio del livello di governo di riferimento⁴. Per le Regioni non è prevista una riserva di basi imponibili sulle quali istituire tributi a propria scelta, così come non vengono identificate le cosiddette "imposte in comune"⁵.

Il progressivo ampliamento della sfera di autonomia normativa delle Regioni e il decentramento di competenze e funzioni amministrative richiedono, però, di dotare gli enti territoriali di una "adeguata" autonomia finanziaria che, malgrado la riforma del Titolo V, risulta nel 2005 in diminuzione di 0,6 punti percentuali rispetto al 2000.

Il mancato raccordo tra i livelli di capacità di spesa degli enti territoriali e l'autonomia finanziaria è il problema cruciale da affrontare con grande determinazione. Le principali difficoltà che si possono incontrare sono due. Innanzitutto, bisognerebbe individuare dei tributi il cui gettito sia quantitativamente significativo ma anche distribuito in modo sufficientemente omogeneo sul territorio; nella pratica, ciò risulta molto difficile. Inoltre, la mancanza di una attribuzione chiara e trasparente delle competenze, delle funzioni e delle responsabilità a ciascun livello di governo rende difficile identificare il grado di autonomia finanziaria "adeguato" a tale sistema.

L'obiettivo principale perseguito negli ultimi anni nel coordinamento tra Stato ed Enti territoriali è stato quello di rendere la dinamica dei flussi finanziari delle Amministrazioni locali coerente con gli andamenti dei saldi di bilancio della PA. Il rischio è che gli Enti territoriali, avvertendo come "debole" il loro vincolo di bilancio, possano aumentare le spese senza occuparsi troppo del loro finanziamento sapendo che lo Stato centrale, possibilmente tramite trasferimenti, alla fine interverrà a ripianare il loro deficit. E, in effetti, è quello che in parte è avvenuto: nel periodo 2002-2005 le spese delle Amministrazioni locali sono aumentate di circa 27 miliardi di euro mentre le spese delle Amministrazioni centrali di circa 30 miliardi.

¹ A cura di Anna Ruocco e Sandro Trento, con la collaborazione di Lorena Scaperrotta.

² La Legge Costituzionale n. 3/2001 ha rafforzato l'autonomia legislativa, finanziaria e amministrativa degli enti decentrati. Già con la legge n. 57/99 e il D. Lgs. n. 112/98 si era avviato il processo di decentramento amministrativo, di conferimento delle competenze amministrative agli enti locali in vari settori, lasciando l'intervento dello Stato in via residuale.

³ Per un approfondimento si veda CSC, *Quaderno di Ricerca*, N. 1 (settembre 2006).

⁴ Rimangono, invece, completamente indeterminati sia il modo con cui si effettua la compartecipazione ai gettiti locali, sia le modalità dei trasferimenti perequativi.

⁵ Come avviene, ad esempio, nella Costituzione tedesca.

Per arginare il fenomeno lo Stato centrale ha introdotto nel 1999 il Patto di Stabilità Interno, uno strumento che avrebbe dovuto svolgere una funzione sia di regolazione finanziaria delle Autonomie locali sia di coordinamento tra livello centrale e periferico. La dinamica molto sostenuta delle spese locali ha, però, messo in evidenza la poca efficacia del Patto.

Con la Finanziaria del 2005 (e leggi successive) si è introdotto un altro modo per cercare di coniugare lo sviluppo dell'autonomia degli enti locali con un più efficace controllo sulla formazione dei disavanzi: è stata prevista, infatti, la maggiorazione obbligatoria di 1 punto percentuale dell'aliquota IRAP nelle Regioni che, entro il 30 giugno 2006, non abbiano raggiunto un accordo con il Governo sulla copertura dei propri deficit sanitari⁶.

Su quest'ultimo tipo di meccanismo le critiche sono molteplici e si intrecciano diversi temi: dalla definizione della effettiva autonomia finanziaria alla coerenza del sistema fiscale, alla tassazione delle imprese, al finanziamento della sanità.

L'IRAP: fonte di finanziamento delle Regioni e mezzo per ridurre il cuneo.

L'IRAP si trova al crocevia di molte discussioni ed è un elemento fondamentale della compatibilità del nuovo assetto istituzionale degli enti decentrati con il nuovo sistema tributario. Al momento della sua entrata in vigore (1998), l'IRAP ha sostituito i contributi sanitari, compresa la tassa sulla salute, l'ILOR, l'imposta sul patrimonio netto delle imprese e altre imposte minori⁷. Nel 2003 il gettito IRAP, rappresentava il 74,6 per cento del totale dei tributi propri delle Regioni⁸ e il 21,7 del totale delle entrate effettive⁹.

Ma è proprio la natura *regionale* dell'IRAP ad essere controversa: questa imposta, infatti, fa pagare, almeno in parte, il servizio sanitario a un soggetto (l'impresa) diverso dall'utilizzatore (la persona fisica) del servizio. Si interrompe così il circuito del controllo sulla qualità e la quantità della spesa, che va dal fruitore del servizio pubblico, nonché elettore, al finanziatore dello stesso, contraddicendo il principio della responsabilità finanziaria dell'ente territoriale, presupposto fondamentale di qualsiasi forma di decentramento fiscale¹⁰.

D'altro canto l'IRAP è stata anche utilizzata al fine di ridurre il cuneo fiscale, realizzando contemporaneamente la richiesta di diminuire il carico fiscale sulle imprese e quella di farlo a partire dal costo del lavoro. Probabilmente questo era anche il modo più razionale di procedere per ridurre il cuneo fiscale, a meno che non si avesse già un piano di lungo periodo sul fronte delle pensioni.

L'IRAP viene quindi utilizzata dallo Stato per scopi molto diversi: per finanziare le Regioni e quindi la sanità, per ridurre il cuneo fiscale, per riequilibrare la tassazione delle imprese gravando sugli interessi passivi. Ma in questo modo si rischia che le politiche fiscali siano asimmetriche nelle diverse Regioni e che i diversi obiettivi vengano annullati l'uno con l'altro.

⁶ Nel 2007 sono state cinque: Abruzzo, Campania, Lazio, Molise e Sicilia.

⁷ La tassa sulla concessione governativa per l'attribuzione della partita IVA; l'ICIAP; le tasse di concessione comunale.

⁸ Comprensivi anche delle partecipazioni a tributi erariali.

⁹ Cfr. Buglione E. e Guidotti A. (2004), i dati si riferiscono ai bilanci preventivi delle Regioni.

¹⁰ Cfr. Carotti F. e Ruocco A. (2005), L'IRAP e il costo del lavoro: una proposta, *CSC Working Paper*, n.53.

Una prima analisi, effettuata aggregando i dati di un campione di imprese del settore manifatturiero operanti nelle cinque regioni in deficit sanitario, rileva che il risparmio in termini di carico fiscale, derivante dalle deduzioni dalla base imponibile IRAP introdotte dalla Legge Finanziaria 2007, viene quasi del tutto compensato dalla prevista maggiorazione di 1 punto percentuale dell'aliquota IRAP. Il risparmio pari al 22,5 per cento (con un'aliquota al 4,25) del gettito IRAP derivante dal provvedimento contenuto nella Finanziaria si riduce nelle cinque Regioni drasticamente al 4,26¹¹.

Se, altrimenti, si analizza tale fenomeno attribuendo a ciascuna impresa del campione lo stesso peso, dunque operando una media aritmetica, si può notare come gli effetti combinati delle modifiche normative apportate all'IRAP sulla base della Legge Finanziaria 2007 nelle cinque Regioni in cui è stata aumentata l'aliquota IRAP determinano un risparmio, in termini di carico fiscale, pari al 13,5 per cento.

Tale risparmio è variabile in base alla dimensione di impresa in termini di occupati: è tendenzialmente decrescente al crescere del numero di occupati. La spiegazione è che la deduzione forfettaria ha un impatto decrescente al crescere delle retribuzioni e le imprese più grandi pagano in media retribuzioni più elevate.

Le imprese con più alto fatturato e un minor numero di dipendenti sono quelle più svantaggiate.

Gli effetti sulle imprese della riduzione dell'IRAP: analisi normativa ed empirica delle modifiche apportate dalla Legge Finanziaria 2007

Il provvedimento presente nella Legge Finanziaria 2007 in merito alla riduzione del cuneo fiscale per le imprese (art. 18, co. 1-4) introduce due nuove deduzioni¹² dalla base imponibile IRAP di imprese ed enti non commerciali¹³, entrambe relative ai lavoratori dipendenti a tempo indeterminato:

- 1) deduzione dei contributi assistenziali e previdenziali a carico del datore di lavoro¹⁴;
- 2) deduzione forfettaria di 5.000 euro annui per ciascun lavoratore, che diventano 10.000 euro se il lavoratore è impiegato in un'impresa del Sud¹⁵.

Per poter valutare, in termini di risparmio IRAP, l'effetto delle modifiche apportate dalla Legge Finanziaria 2007, è stata condotta un'analisi sui bilanci di un campione chiuso di 22.694 imprese

¹¹ Nell'analisi non si tiene conto delle altre deducibilità e agevolazioni già esistenti a fini IRAP.

¹² Per il 2007 tali deduzioni, alternative a quelle già vigenti e comunque sottoposte all'autorizzazione della Commissione europea, spettano per circa il 70 per cento (il 50 per cento a partire dal 1° febbraio e il 100 per cento dal 1° luglio).

¹³ Sono escluse: banche, assicurazioni e imprese operanti in concessione e a tariffa nei settori dell'energia, dell'acqua, dei trasporti, delle infrastrutture, delle poste, delle telecomunicazioni, della raccolta e depurazione delle acque e dei rifiuti.

¹⁴ Da un punto di vista economico, una delle componenti della base imponibile IRAP è il costo del lavoro al netto di INAIL. In tal senso, il provvedimento è equivalente a una deduzione del 22,4 per cento del costo del lavoro per un operaio di un'impresa del manifatturiero fino a 15 dipendenti, *single*, senza figli a carico.

¹⁵ La deduzione per le imprese operanti nelle Regioni del Sud (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia) è alternativa a quelle già esistenti e va fruita nel rispetto dei limiti attualmente previsti dal regime comunitario degli aiuti *de minimis*.

dell'industria in senso stretto (settori Ateco 10 - 41) per l'anno 2004 e presenti all'interno del database AIDA¹⁶.

Si è proceduto ricostruendo la base imponibile IRAP in base alla normativa precedente e si è calcolata l'imposta teorica dovuta (I^0). Inoltre è stata ricostruita per ciascuna impresa la base imponibile sommando le tre componenti principali: costo del lavoro, oneri finanziari netti e utili d'esercizio prima delle imposte¹⁷.

In simulazione, poi, è stata ridotta la base imponibile rendendo deducibili i contributi sociali e su di essa si è calcolata nuovamente l'imposta dovuta (I^1). La percentuale di risparmio IRAP è definita come la differenza tra l'ammontare dovuto con il vecchio regime fiscale e quello dovuto ammettendo la deducibilità dei contributi rispetto all'IRAP dovuta in base al vecchio regime: $(I^0 - I^1)/I^0$.

Dalle elaborazioni si ricava che a regime (dunque solo dal 2008) l'effetto derivante dall'introduzione delle deduzioni alla base imponibile IRAP è valutabile in un risparmio aggregato del 22,6 per cento in termini di IRAP. A livello di singola impresa, invece, il risparmio medio risulta leggermente più elevato: il 26,7 per cento (Tab. 1).

Disaggregando i dati per classi di addetti emerge che, in generale, le piccole e medie imprese ottengono un risparmio fiscale maggiore (intorno al 23 per cento il risparmio aggregato e al 26 per cento quello medio) rispetto alle grandi imprese (quasi il 21 per cento sia il risparmio aggregato, sia quello medio) e che tale guadagno è minore per le imprese con un più alto fatturato.

Tab. 1 – Risparmio IRAP					
(valori percentuali)					
Imprese	Media	Fatturato			
		<i>0-2 Mln</i>	<i>2-10 Mln</i>	<i>10-50 Mln</i>	<i>> 50 Mln</i>
<i>Media aggregata</i>					
Piccole: 0-49 addetti	23,8	30,0	24,4	16,7	
Medie: 50-249 addetti	22,5		29,7	22,3	15,5
Grandi: > 250 addetti	20,7				20,7
Media	22,6	30,0	25,7	21,2	19,5
<i>Media campionaria</i>					
Piccole: 0-49 addetti	26,9	30,8	26,0	18,9	
Medie: 50-249 addetti	26,3		31,5	24,0	17,6
Grandi: > 250 addetti	20,9				20,9
Media	26,7	30,8	26,7	22,2	19,3

Fonte: elaborazioni CSC su dati AIDA.

¹⁶ Le imprese del campione non presentano un patrimonio netto negativo, non hanno un fatturato nullo, non presentano incongruenze tra le voci di bilancio e non risultano, per il periodo considerato, soggette a procedure concorsuali.

¹⁷ Sostanzialmente le due base imponibili si approssimano.

Tab. 2 – Distribuzione del risparmio IRAP					
(valori percentuali)					
Imprese	Percentili				
	25	50 <i>mediana</i>	75	80	85
	<i>Media aggregata</i>				
Piccole: 0-49 addetti	17,5	23,5	29,3	30,7	32,5
Medie: 50-249 addetti	17,2	22,3	27,2	28,6	30,0
Grandi: > 250 addetti	15,0	19,1	22,7	23,9	25,6
Media	16,6	21,9	27,0	28,5	30,4
	<i>Media campionaria</i>				
Piccole: 0-49 addetti	20,2	26,0	32,0	33,5	35,7
Medie: 50-249 addetti	20,7	25,5	30,4	31,7	33,5
Grandi: > 250 addetti	16,0	20,1	24,4	25,1	26,6
Media	20,2	25,8	31,6	33,0	35,2

Fonte: elaborazioni CSC su dati AIDA.

Tab. 3 – Riduzione del cuneo fiscale per le imprese*					
(valori percentuali)					
Imprese	Media	Fatturato			
		0-2 Mln	2-10 Mln	10-50 Mln	> 50 Mln
		<i>Media aggregata</i>			
Piccole: 0-49 addetti	-4,3	-4,8	-4,3	-3,7	
Medie: 50-249 addetti	-4,0		-4,5	-4,0	-3,5
Grandi: > 250 addetti	-3,7				-3,7
Media	-4,1	-4,8	-4,4	-3,9	-3,7
		<i>Media campionaria</i>			
Piccole: 0-49 addetti	-4,5	-4,9	-4,4	-3,8	
Medie: 50-249 addetti	-4,2		-4,6	-4,1	-3,5
Grandi: > 250 addetti	-3,7				-3,7
Media	-4,4	-4,9	-4,4	-4,0	-3,6

* Costo del lavoro meno retribuzione lorda.
Fonte: elaborazioni CSC su dati AIDA.

In termini di cuneo fiscale per le imprese, invece, la riduzione si attesta intorno al 4,1 per cento in aggregato e al 4,4 per cento in media (Tab. 4). In tal modo, la differenza tra il costo del lavoro e la retribuzione lorda del lavoratore si riduce di oltre 4 punti percentuali, a vantaggio dei datori di lavoro. Il cuneo fiscale e contributivo è la differenza tra il costo del lavoro¹⁸ sostenuto dall'impresa per ciascun lavoratore e quanto rimane ai lavoratori dopo aver pagato contributi e imposte personali sui redditi (retribuzione netta).

Il cuneo si compone di una parte contributiva a carico del datore di lavoro, che chiameremo cuneo per le imprese ed è la differenza tra il costo del lavoro e la retribuzione lorda (cfr. paragrafo successivo).

Una seconda parte del cuneo è la differenza tra retribuzione lorda e netta ed è composta dai contributi previdenziali a carico del lavoratore e dalle imposte personali sul reddito. Eventuali interventi su queste ultime componenti comportano una diminuzione del cuneo fiscale, ma non del costo del lavoro.

Tab. 4 – Risparmio IRAP in termini di costo del lavoro					
(valori percentuali)					
Imprese	Media	Fatturato			
		<i>0-2 Mln</i>	<i>2-10 Mln</i>	<i>10-50 Mln</i>	<i>> 50 Mln</i>
<i>Media aggregata</i>					
Piccole: 0-49 addetti	-1,5	-1,6	-1,5	-1,3	
Medie: 50-249 addetti	-1,4		-1,5	-1,4	-1,2
Grandi: > 250 addetti	-1,3				-1,3
Media	-1,4	-1,6	-1,5	-1,4	-1,3
<i>Media campionaria</i>					
Piccole: 0-49 addetti	-1,5	-1,6	-1,5	-1,3	
Medie: 50-249 addetti	-1,4		-1,5	-1,4	1,3
Grandi: > 250 addetti	-1,3				-1,3
Media	-1,5	-1,6	-1,5	-1,4	-1,3

Fonte: elaborazioni CSC su dati AIDA.

Le deduzioni, contributiva e forfettaria, introdotte dalla Legge Finanziaria 2007 equivalgono a una riduzione in aggregato dell'1,4 per cento del costo del lavoro, corrispondente all'1,5 per cento in termini di media campionaria, dunque per singola impresa (Tab. 4).

I risultati disaggregati permettono di confermare, in aggregato e in media, che le grandi imprese ottengono un beneficio minore rispetto alle piccole e medie imprese: rispettivamente

¹⁸ Il costo del lavoro è costituito dalla retribuzione lorda cui si sommano i contributi sociali a carico del datore di lavoro.

del -1,3 per cento per le grandi, -1,4 per cento per le medie e -1,5 per cento per le piccole. Il beneficio per le imprese, inoltre, diminuisce man mano che aumenta il fatturato delle imprese.

Il caso delle cinque Regioni in deficit sanitario

Con la Finanziaria 2005 (L. 311/2004, art. 1, co. 174) è stata prevista la maggiorazione obbligatoria dell'aliquota IRAP nelle Regioni che, entro il 31 maggio 2006, non avessero ripianato i propri deficit sanitari.

La L. 234/2006 (di conversione del D.L. 206/2006) ha chiarito l'applicazione di tale maggiorazione: l'aliquota IRAP viene aumentata di 1 punto percentuale limitatamente nelle Regioni che, entro il 30 giugno 2006, non abbiano raggiunto un accordo con il Governo sulla copertura dei propri deficit sanitari.

In base a tale disposizione, le Regioni in cui si applica la maggiorazione di 1 punto percentuale dell'aliquota IRAP sono: Abruzzo, Campania, Lazio, Molise e Sicilia¹⁹.

Dunque, per le Regioni in deficit sanitario è necessario combinare l'effetto delle modifiche apportate dalla Legge Finanziaria 2007 con l'effetto inverso derivante dalla maggiorazione dell'aliquota IRAP.

In questo caso, l'analisi empirica si restringe su un campione chiuso di 1.999 imprese dell'industria in senso stretto (settori Ateco 10 - 41) operanti nelle suddette Regioni per l'anno 2004 e sempre presenti all'interno del *database* AIDA.

L'effetto derivante dal provvedimento in Legge Finanziaria 2007 è valutabile in un risparmio del 22,5 per cento in termini di IRAP, mantenendo l'aliquota IRAP al 4,25 per cento²⁰.

Combinando queste elaborazioni con l'effetto negativo derivante dall'applicazione della maggiorazione di 1 punto percentuale dell'aliquota IRAP e ipotizzando che tale incremento si applichi all'aliquota ordinaria del 4,25 per cento²¹, osserviamo che il risparmio in termini di IRAP generato dalle deduzioni definite dalla Legge Finanziaria 2007 scende al 4,3 per cento.

¹⁹ Inizialmente anche la Liguria era considerata una delle Regioni a rischio maggiorazione aliquota IRAP; attualmente, però, risulta che sia riuscita a realizzare entro il 30 giugno 2006 l'obiettivo posto dalla legge.

²⁰ I dati ottenuti disaggregando per classi di addetti mostrano che, in generale, le piccole e medie imprese risparmiano maggiormente rispetto alle grandi imprese (26,3 per cento il risparmio delle piccole, 22,9 per cento quello delle medie, contro un risparmio di 15,3 per cento per le grandi); il guadagno è minore per le imprese con un più alto fatturato.

²¹ La maggiorazione di 1 punto percentuale dell'aliquota IRAP si applica sulle aliquote, ordinarie o ridotte, effettivamente previste dalle singole Regioni per attività, fatti salvi comunque i regimi di esenzione. In tal senso, dunque, viene mantenuta la differenziazione tra le aliquote deliberate dalle Regioni.